

Umbria. Dati e caratteri della grande trasformazione (1950 - 1980)

di Renato Covino

Il documento più sintetico e suggestivo sugli anni cinquanta in Umbria è rappresentato dalle pagine dedicate alla regione nel *Viaggio in Italia* di Guido Piovene. Si tratta di un ciclo di trasmissioni radiofoniche condotte dal grande giornalista e scrittore tra il maggio 1953 e l'ottobre 1956, i cui testi furono successivamente raccolti in volume. Siamo subito dopo i grandi licenziamenti e le dismissioni degli inizi del decennio. Il settore minerario, che nella fase della ricostruzione aveva raggiunto 6166 addetti, vede calare rapidamente l'occupazione a partire dal 1948. «[N]el 1952, 11 delle 16 miniere attive durante la guerra erano state chiuse; nel 1957 la forza lavoro occupata era pari a 1280 unità, concentrate nella sola miniera di Morgnano» a Spoleto, di proprietà della Società Terni¹. Simile è la situazione dell'industria meccanica, che si era concentrata a partire dalla seconda metà degli anni Trenta soprattutto nel settore aeronautico con la Società aeronautica italiana (Sai) di Passignanò e l'Aeronautica umbra società anonima Macchi di Foligno. Le due imprese erano giunte nei primi anni Quaranta ad occupare quasi 5000 operai, nel dopoguerra o verranno chiuse (la Macchi) o si ridurranno a poche centinaia d'addetti (la Sai)². Il 1952-1953 con i 2700 licenziamenti alle Acciaierie di Terni costituisce, infine, il momento più grave della crisi e della ristrutturazione dell'apparato industriale della regione³. Nel complesso il gruppo Terni dove, nel 1947, risultavano occupate complessivamente 21877 unità, nel 1953 conta 10632 addetti⁴.

È in tale contesto che si svolge il "viaggio" di Piovene. Lo scrittore rileva, da una parte, l'isolamento dell'Umbria: «Non vi è, che io sappia, nessun grande

1 R. Covino e G. Gallo, *Ipotesi e materiali per una storia dell'industria nella provincia di Perugia dal primo dopoguerra alla ricostruzione*, in *Politica e società in Italia dal fascismo alla resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, a cura di G. Nenci, Bologna 1978, p. 253.

2 Ivi, pp. 251-252.

3 R. Covino, *La siderurgia ternana tra ricostruzione e "terapia dei licenziamenti"*, in *L'anno dei licenziamenti. Terni, 12 dicembre 1952 - 15 ottobre 1953*, Terni 2003, pp. 17-36.

4 F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino 1975, tab. 10, pp. 322-323.

scrittore che abbia portato l'Umbria alla coscienza del paese, come altri hanno fatto con le regioni dove i contrasti appaiono più vistosi»⁵, dall'altra sottolinea un elemento di novità: «ad indicare che l'Umbria non è tutta un idillio, sta il fatto che essa gravita verso i partiti estremi, non solamente a Terni, città operaia in critica situazione»⁶, e ancora: «Le cause della scontentezza dietro il velo di grazia che attrae il turista, lo studioso e il devoto, si ritrovano in un difetto, che non chiamerei povertà, quanto gracilità economica». È vero che Piovene osserva che la regione è, in base al reddito, la penultima delle regioni italiane, tuttavia, a suo modo di vedere, l'adesione al comunismo e alla sinistra

deve scorgersi soprattutto nel declino di una civiltà a fondo monastico, di cui resta lo stile, ma non il consenso degli animi. I centri dove la vita rimane arcaica, così gradevoli a vedersi, diventano oggi quasi inavvertitamente focolai d'infezione; per stanchezza dell'astinenza, per bisogno di avere bisogni⁷.

Insomma una regione sospesa, ancorata alla tradizione, dove l'insoddisfazione assume tratti ideologici al confine tra radicalismo comunista e tradizione cristiana, in cui però non compaiono pericoli di crisi distruttiva e gli equilibri sociali sembrano tenere, con l'eccezione di Terni, dove lo scrittore trova «un'atmosfera agitata e apprensiva: la convinzione d'essere sacrificati dallo Stato, dai grandi magnati italiani e stranieri: o, più vera di tutto, la lotta tra la ragione economica e il diritto alla vita»⁸.

I dati della crisi. Proprio nel momento in cui il *Viaggio* esce in libreria esplose, invece, la crisi, il cui epicentro si colloca nel mondo rurale. Le cause congiunturali sono note e vanno ricercate nelle pessime annate agrarie del 1956 e del 1957, dovute soprattutto alle gelate tardive che comportarono la perdita di gran parte del patrimonio olivicolo. Quelle strutturali, invece, sono da individuare nel mutato clima del paese, nei prodromi del "miracolo economico", in quel "bisogno di avere bisogni" di cui parlava Piovene. Del resto le stesse richieste dei mez-

5 G. Piovene, *Viaggio in Italia*, cit., p. 321.

6 Ivi, p. 322.

7 Ivi, pp. 327-328.

8 Ivi, pp. 345-346.

zadri umbri, tutto sommato contenute, apparivano ai proprietari incompatibili con la difesa delle loro rendite: le rivendicazioni, insomma, mettevano in discussione quel modello su cui si erano fondati gli stessi equilibri sociali delle campagne e il loro rapporto con le città.

Gli effetti sono devastanti e, nell'immediato, comportano una perdita secca di popolazione e, per converso, un'emigrazione verso i centri maggiori della regione.

Nell'intervallo compreso tra il 1952 e il 1961 il saldo migratorio umbro è pari a 52231 unità (42003 in provincia di Perugia e 8228 in provincia di Terni)⁹. Il saldo negativo si impenna a partire dal 1957 con ritmi pari a circa settemila unità l'anno. Tutti i comuni perdono abitanti o hanno incrementi insignificanti ad esclusione di Bastia, Foligno, Perugia, Narni, Orvieto e Terni. Ma, anche in questi casi, emerge come la crescita si concentri nei centri urbani, nelle frazioni maggiori o in quelle investite da insediamenti industriali, mentre le perdite di popolazione si registrano nelle frazioni montane o a più netta caratterizzazione rurale¹⁰. Insomma quello che si registra è un consistente movimento demografico che provoca un calo complessivo della popolazione umbra di 9.173 residenti. Tutto ciò si ripercuote anche nel decennio successivo. Tra il 1962 e il 1971 la popolazione continuerà a calare. Il saldo migratorio registra un ulteriore saldo negativo di 46.428 residenti, mentre il saldo naturale - che nel periodo precedente era pari al 5,7% - scende di un punto¹¹. La diminuzione del saldo naturale e un saldo migratorio in perdita provocano un ulteriore e più consistente calo della popolazione, che scende a 775.783 residenti, mentre prosegue il fenomeno di accentrimento dei residenti nei centri maggiori o dove si verificano fenomeni di industrializzazione. Ai comuni prima indicati si aggiungono Corciano, che nel decennio 1961-1971 diviene una zona industriale di Perugia, e San Giustino.

Ma la diminuzione e la diversa dislocazione della popolazione sono solo gli elementi più visibili dei cambiamenti della regione. Mutano i caratteri sociali e

⁹ Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali, *Annuario 1975*, Perugia 1976, p. 98.

¹⁰ N. Federici e L. Bellini, *L'evoluzione demografica dell'Umbria dal 1861 al 1961*, Perugia 1966.

¹¹ Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali, *Annuario 1975*, cit., p. 98 e tab. 34, pp. 147-149. Sulla complessa vicenda demografica che va dal 1861 al 1981 si veda anche L. Tittarelli, *Evoluzione demografica dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 137-186.

professionali, le forme d'insediamento nel territorio - non solo la fuga verso i comuni maggiori, ma il progressivo abbandono delle aree montane ed alto collinari -, si manifestano processi di invecchiamento superiori alle medie nazionali, dato che ancor oggi costituisce uno degli elementi caratterizzanti la regione, aumentano i dati relativi alla scolarizzazione.

Il primo dato che emerge con forza è la caduta dell'occupazione in agricoltura. Le unità che compongono i nuclei familiari mezzadrili scendono dalle 222.953 del 1953 alle 153.887 del 1961 alle 32.443 del 1971¹². Tale calo non è riequilibrato dalla temporanea crescita dei coltivatori diretti che dalle 76.530 unità del 1955 passano alle 106.377 del 1961 per scendere, però, nel 1971 a 69.546¹³. D'altro canto la crescita occupazionale nell'industria e nei servizi non compensa il crollo del tessuto mezzadrile e, più in generale, degli occupati in agricoltura. Gli addetti all'industria aumenteranno dai 55.972 del 1951 ai 64.495 del 1961 per giungere agli 89.166 del 1971, mentre il terziario rimarrà tradizionale (piccolo commercio e artigianato) o pubblico¹⁴.

Contemporaneamente le migrazioni interne alla regione provocano la discesa della popolazione e il suo progressivo concentrarsi nelle due aree di valle. I dati elaborati da Ercole Sori sono a questo proposito eloquenti. L'unico incremento della popolazione si registra, tra il 1951 e il 1961, nella fascia fino a 250 metri (escludendo Perugia) dove, fatto 100 il 1871, si ha una crescita di oltre 10 punti. Se si guarda poi la popolazione nei centri urbani maggiori (Perugia, Terni e Foligno), fatto 100 il 1881, si scopre che l'incremento, sempre tra il 1951 e il 1961, è del 32,1% contro una caduta di 10,1% del resto delle unità comunali¹⁵. Le tendenze prima descritte continueranno ad operare nel decennio successivo, coniugandosi con la crescita della popolazione anziana e la diminuzione di quella più giovane. L'indice di vecchiaia della popolazione sale dal 35,4 del 1951 (più

¹² Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali, *Annuario 1975*, cit., tab. 68, p. 399.

¹³ Ivi, tab. 14, p. 371.

¹⁴ R. Covino, *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento a oggi*, Perugia 1995, tab. 17, p. 123.

¹⁵ E. Sori, *Gli spostamenti demografici, l'esaurimento dell'attrazione montana e la crescita dei poli urbani tradizionali*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, "Atti del X convegno di studi umbri, Gubbio, 3-26 maggio 1976", Perugia 1978, tabb. 4 e 5, p. 370.

alto di circa due punti della media italiana), al 50,8 (Italia 41,9) del 1961, al 65,2 (media italiana 49,2) del 1971¹⁶. Per contro crescono i tassi d'istruzione della popolazione, anche per effetto dello spostamento dell'obbligo scolastico a 14 anni. Se nel 1951 gli analfabeti sono 102.798, nel 1961 essi scendono a 69.159 per essere, ancora nel 1971, 40.563. Al polo opposto i laureati salgono da 5.350 a 7.904 a 12.413, coloro in possesso di diploma di scuola media superiore passano da 20.423 a 27.420 a 49.245¹⁷.

La Regione nel suo primo decennio. È alla lunga crisi che attraversa gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, e che si concentra soprattutto nel periodo che va dal 1955 al 1965, che le forze politiche, economiche, sindacali e le istituzioni cercano di dare risposta. I caratteri del cambiamento sono infatti, nel caso umbro, fortemente collegati, più che alle dinamiche oggettive, alle capacità di risposta degli attori politici. Non è questa la sede per fare ancora una volta la storia del regionalismo umbro o per esaltarne le virtù. Quello che, tuttavia, vale la pena di sottolineare è come tutti i protagonisti siano consapevoli della necessità di determinare uno scatto e una discontinuità nella vita regionale, inducendo un diverso modello di sviluppo. Al di là delle differenze il punto di partenza delle diverse forze politiche è la rivendicazione dell'autonomia regionale, della Regione vista come strumento per indurre un uso razionale delle risorse tramite le politiche di programmazione. Diversa è l'enfasi posta sui rapporti tra centro e periferia, tra programmazione centrale e programmazione regionale, sulle relazioni tra Stato e Regione e, tuttavia, è per molti aspetti indubbio che esista un *humus* culturale comune e un'opinione condivisa tra partiti politici e organizzazioni sociali, che riconosce, nella particolare situazione dell'Umbria, un ruolo centrale all'ipotizzato nuovo Ente intermedio¹⁸.

16 L. Tittarelli, *Evoluzione demografica dall'Unità ad oggi*, cit., tab. 6, p. 182.

17 Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali, *Rapporti annuali 1973*, Perugia 1975, tab. 1, p. 25.

18 C. Carnieri, *Regionalismo senza regione. Considerazioni sull'Umbria negli anni cinquanta e sessanta*, Perugia 1992; R. Covino e G. Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. L'Umbria*, cit., pp. 75-133; F. Fiorelli, *C'era un volta un socialista scomodo*, intervista a F. Fogliano, Terni 1988; E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale (Un'ipotesi interpretativa per gli storici)*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. L'Umbria*, cit., pp. 792-822.

La Regione - di cui si comincia a parlare alla fine degli anni Cinquanta - diviene una realtà nel 1970. La situazione economica e l'evoluzione dell'Umbria, prima descritte nei loro dati fondamentali, divengono lo sfondo su cui si muove il nuovo attore istituzionale.

In questo quadro, la scelta dei governi regionali del decennio 1970-1980 si concentra su alcuni elementi che possono consentire il cambiamento. Si scommette sul ruolo trainante della grande impresa pubblica e privata, si costruisce un quadro permissivo allo sviluppo dell'impresa minore, diminuendo gli oneri salariali attraverso la diffusione di un decoroso sistema di servizi (scuola, sanità, trasporti, assistenza agli anziani ecc.), che assicuri forme di salario indiretto, si moderano le dinamiche sindacali. L'ipotesi è di indurre processi virtuosi in grado di selezionare una più solida e dinamica classe imprenditoriale, nonostante che non siano state trasferite alle regioni le deleghe relative alle politiche industriali.

Tali scelte scontano, peraltro, la tenuta culturale delle strutture mezzadrili e l'egemonia che su esse esercita la sinistra. Su ciò pesano i processi politici e sociali maturati tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Sessanta. La forza elettorale e il consenso della sinistra furono, infatti, giocati non solo sul sostegno alle rivendicazioni dei mezzadri, nel tentativo di rispondere alla loro fame di terra, ma vanno letti in un quadro più complesso che è rappresentato dalla costruzione dell'autonomia contadina e delle sue strutture. Partito, sindacato, case del popolo, cooperative, sindaci contadini rappresentano gli strumenti organizzativi su cui si strutturano un'egemonia e la partecipazione. Per la prima volta nella loro storia i contadini trovano interlocutori nella città, divengono soggetto collettivo e protagonisti della storia regionale. La sinistra fornisce loro organizzatori, idee-forza, strutture. Poco importa che il progetto su cui Psi, Pci e Cgil si muovono - la riforma agraria, la terra a chi lavora - sia destinato rapidamente ad esaurirsi, dimostrando la sua inconsistenza, restano un tessuto e una rete su cui si strutturerà la trama degli eventi successivi. Non basta. La persistenza dell'abitato sparso e della famiglia plurinucleare, l'abitudine al risparmio, la propensione alla pluriattività, consentono la costituzione di un bacino di forza lavoro flessibile, capace di reggere la precarietà, trasformando redditi individuali, a volte miserabili, in bilanci familiari, tutto sommato, decorosi, specie se aiutati dalle forme di reddito indiretto che si ricordavano prima. In tal senso alcuni processi che si affermeranno definitivamente in Italia negli anni Novanta del Novecento (lavoro nero, flessibile, precario), conoscono momenti di anticipazione in Umbria - come del resto in altre aree dell'Italia mediana - già nel corso degli anni Settanta, provocando signi-

ficativi mutamenti che faranno gridare al "miracolo umbro". Centrale nelle politiche locali è il ruolo del *Welfare State*, individuato come asse per sostenere il cambiamento della realtà economica e sociale umbra e al tempo stesso per garantirne la tenuta. Se «il *Welfare State* denota l'intervento dello Stato nel processo di riproduzione della forza lavoro e di mantenimento della popolazione eccedente»¹⁹, se rappresenta la risposta istituzionale che a tali problemi viene data dalle società capitalistiche avanzate, certamente la scelta della Regione dell'Umbria si inserisce a pieno titolo in questo quadro, assicurando sia la spesa "riproduttiva", che l'"organizzazione del consenso".

Ciò significa, nel corso del primo decennio regionalista, il rafforzamento di alcuni percorsi già manifestatisi in precedenza, da una parte, e, dall'altra, lo sviluppo di fenomeni inediti. In primo luogo cresce il settore terziario che raggiunge nel 1979 oltre 120.000 occupati, di cui quote notevoli sono rappresentate dall'incremento nella pubblica amministrazione (circa 50.000 addetti). D'altra parte lo sviluppo della rete associativa nei settori agricolo, cooperativo, artigianale appare in buona parte dipendente dagli incentivi offerti dalle politiche regionali. Il settore cooperativo vede aumentare le aziende dalle 485 del 1971 alle 1.164 del 1977. Le 100 cooperative affiliate alla Lega nel 1972 diventano, nel 1980, quasi 300 con 50.000 soci, con 2.536 addetti fissi che raggiungono le 3568 unità, se si conteggiano anche gli stagionali, e con un fatturato pari a 163 miliardi. Per contro, nel periodo 1975-1980, i finanziamenti regionali alla cooperazione raggiungono quasi 19 miliardi. D'altro canto il settore cooperativo vede aumentare il numero delle strutture destinate a fini "riproduttivi" (cultura, assistenza, servizi), i cui fatturati provengono dai bilanci degli Enti pubblici.

Collegato alle politiche istituzionali è anche lo sviluppo delle associazioni dei diversi attori economici e sociali. L'associazionismo, infatti, partecipa istituzionalmente alle scelte, gestisce in parte gli interventi a favore delle categorie o del settore, coagula insomma interessi e consenso. Così la Cna (la Confederazione nazionale dell'artigianato di sinistra), che nel 1972 organizzava solo 300 dei 19.150 iscritti agli albi professionali, passa nel 1976 a 2.555 su 19.656, per raggiungere nel 1980 i 3.589 su 23.000. Inoltre l'associazionismo contadino legato

¹⁹ I. Gough, *L'economia politica del Welfare State*, introduzione di E. Mordicchio, Napoli 1985, p. 88.

alla sinistra conta quasi 20.000 iscritti, così come nei primi anni Ottanta l'Arci e l'Uisp (le associazioni culturali e sportive ispirate dal Pci e dal Psi) hanno 36.000 associati contro i 14.887 del 1976²⁰.

In definitiva le scelte dei governi regionali, delle istituzioni e delle forze sociali determinano un processo di crescita che porta alla modernizzazione della regione e che, contemporaneamente, stimola lo sviluppo d'un nuovo ceto medio, garantendo un sostegno capillare alla realtà economica come spontaneamente si articolava e, contemporaneamente, la difesa di interessi costituiti e l'organizzazione del consenso.

Fatto sta che, nel corso d'un decennio, si consuma un processo di trasformazione da un'economia regionale agricola-industriale a un assetto di tipo industriale - terziario - agricolo. Il censimento del 1981 fotografa questi mutamenti. La popolazione riprende a crescere, passando a 807.552 residenti (+ 31.789 rispetto al 1971)²¹, l'occupazione nell'industria è pari a 117.780 unità (+28.664), il terziario raggiunge i 125.075 addetti, aumentando il proprio peso sulla popolazione attiva di più di 11 punti percentuali, mentre l'occupazione in agricoltura crolla del 10%²². Allo stesso tempo si incentivano processi e fenomeni già descritti in precedenza. Continua a crescere l'indice di vecchiaia della popolazione che sale, nel 1981, all'86,6 (contro una media nazionale pari al 61,7)²³, alla stessa data i diplomati salgono dall'8,5% del 1971 al 15,9%, un punto percentuale in più della media italiana, mentre i laureati salgono nel periodo corrispondente dall'1,6 al 2,7%, anche in questo caso un dato superiore alla media nazionale (2,6%)²⁴. Crescono anche gli "addetti" alla politica, intesi come coloro che partecipano all'indirizzo e alla gestione delle scelte. La rete delle autonomie e degli enti di seconda nomina - secondo un calcolo approssimativo - impegna in tale attività, con diversi ruoli e peso, quasi 5.000 persone di cui oltre 1.000 nell'attività di gestione (assessori, sindaci, presidenti, vicepresidenti ecc.).

²⁰ *Il sistema politico locale. Istituzioni e società in una "regione rossa": l'Umbria*, a cura di M. Fedele, Bari 1983.

²¹ R. Covino, *L'invenzione di una regione*, cit., tab. 2, p. 110.

²² Ivi, tab. 16, p. 122.

²³ L. Tittarelli, *Evoluzione demografica dall'Unità ad oggi*, cit., tab. 6, p. 182.

²⁴ Istituto regionale di ricerche economiche e sociali, *Rapporto sulla situazione economica, sociale e territoriale dell'Umbria*, Perugia 1988, tabb. 14A e 16A, p. 584.

Luci e ombre del "miracolo umbro". L'immagine che si ha dell'Umbria alla fine degli anni Settanta è quella di una democrazia organizzata, di una società e di un'economia uscita definitivamente dalla crisi degli anni Cinquanta che, a lunghi passi, si avvia a raggiungere gli standard di altre aree e regioni del paese, con un ceto medio ampiamente rinnovato dove il peso di settori nuovi (professionisti, intellettuali, imprenditori) appare in crescita, in cui la stessa presenza massiccia di "addetti" alla politica e alla gestione degli Enti pubblici sembra prefigurare processi di carattere democratico e partecipativo.

La realtà è più complessa. Come si è ampiamente sottolineato, la popolazione, alla fine degli anni Settanta, sia pure in crescita, presenta elevati tassi di invecchiamento. Ciò pone problemi di non facile soluzione: crescita della popolazione inattiva, scompensi nel mercato del lavoro, peso crescente e squilibri nei settori socioassistenziali (meno asili e più ospizi). Per altro verso diminuisce l'occupazione nei grandi gruppi, dove si passa - per le unità locali con più di 1.000 addetti - dai 15.111 addetti del 1971 ai 12.208 del 1981²⁵, e stagna nella piccola impresa, mentre la disoccupazione comincia a caratterizzarsi come giovanile, femminile e intellettuale. Infine gli investimenti. A partire dal 1975 risultano in caduta per la grande impresa, per la quale si cominciavano a leggere i prodromi di una crisi che ne avrebbe ridimensionato il ruolo sia nel comparto pubblico sia in quello privato, e stagnanti per la piccola e media impresa: calano gli investimenti per nuovi impianti, mentre crescono quelli in ampliamenti e ammodernamenti. Continuavano a operare «alcuni motivi permissivi dello sviluppo recente [...] salari più bassi di quelli medi nazionali, scarsa conflittualità, ammortizzatori sociali di vario tipo (*part-time*, doppio lavoro, sostegno assistenziale dei redditi, 'mediazione istituzionale tra le parti sociali ecc.)»²⁶. Tali elementi non mettevano teoricamente a rischio la tenuta e lo sviluppo di tali settori. Esistevano tuttavia «fondati motivi per affermare che [si era] in presenza di una fase che vede[va] esaurirsi, o quanto meno in crisi, quella vitalità che era stata caratteristica dello sviluppo industriale a partire dal 1966-1968 in poi e che aveva trovato nuovo impulso con l'istituzione delle Regioni»²⁷.

²⁵ Istat, *Censimenti generali dell'industria e dei servizi 1971 e 1981*.

²⁶ *Le contraddizioni emergenti dell'Umbria degli anni ottanta*, in «Segno critico. Materiali per la sinistra in Umbria», a. II, n. 4, marzo 1980, p. 40.

²⁷ Ivi, p. 41.

Lo sviluppo quantitativo degli anni Settanta non sarebbe stato, insomma, in grado di autosostenersi e di qualificarsi. Ciò, in parte, era dovuto ai suoi stessi caratteri, alle condizioni che lo avevano determinato. Come si scrisse allora in un servizio giornalistico.

Sotto la spessa coltre di un benessere ostentato, più per dignità e plagio consumistico che non per necessità obiettive, s'intravede anche in Umbria un formicaio che si agita all'insegna della precarietà; dandosi da fare anche la domenica, perdendo il sonno, facendo gli straordinari (i lavoratori garantiti) per alzare il tetto della busta paga; si accetta anche il sottosalario [...]. Il risultato finale è che si può realizzare alla luce del sole un miliardo di guadagno, ma occorre subito aggiungere un altro paio: tutto lavoro nero che si perde nei canali del bisogno quotidiano²⁸.

Ciò andava visto, anche, alla luce di alcuni dati strutturali che meritano di essere messi in luce. In primo luogo non si verifica la possibilità di passaggio delle piccole e medie imprese a quello che alcuni definiscono "quarto capitalismo", i cui «tratti comuni [sono] l'internazionalizzazione dell'impresa, la ricerca di assetti organizzativi policentrici e flessibili, la specializzazione nei settori tipici del *made in Italy*»²⁹. Non riesce il passaggio a imprese che innovino il paradigma delle "vocazioni naturali" dell'industria italiana o attraverso l'affermarsi di nuove dinastie imprenditoriali o tramite la costituzione di distretti industriali, e che trovino momenti significativi di integrazione tra produzione, distribuzione e terziario per le imprese. Era questo "salto" un elemento implicito della programmazione regionale: garantire un contesto favorevole allo sviluppo produttivo attraverso l'erogazione di salario indiretto, contando sulla crescita dimensionale delle aziende, grazie ad una loro scrematura. Il secondo dato è quello evidenziato, già nel 1986, da Bruno Bracalente e ribadito dallo stesso autore tre anni dopo³⁰.

²⁸ F. Tintori, *L'Umbria del "benessere" è un formicaio di precari*, in «Paese sera», 23 agosto 1979.

²⁹ N. Crepax, *Storia dell'industria italiana. Uomini, imprese e prodotti*, Bologna 2002, p. 355.

³⁰ B. Bracalente, *Il sistema industriale dell'Umbria*, Bologna 1986; Idem, *L'Umbria nel modello dell'industrializzazione diffusa*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. L'Umbria*, cit., pp. 451-494.

Bracalente sosteneva che il sistema produttivo umbro partecipava delle stesse dinamiche dello sviluppo del sistema Nord - Est - Centro, tuttavia le esperienze imprenditoriali si erano concentrate in settori maturi (moda e settori meno specializzati della meccanica), registravano tassi medi di investimento meno alti di quelli di altre aree, dimostravano una dimensione occupazionale media più bassa che in altre regioni, dimostravano un'integrazione con il terziario meno efficace. Tutto ciò non lasciava spazio a ottimismo per il futuro. La crescita occupazionale nell'industria, realizzatasi in Umbria negli anni Settanta, con tassi più alti di quelli nazionali, era «fondata sull'utilizzazione di manodopera a buon mercato, liberata in abbondanza dall'agricoltura, e sulle produzioni tecnologicamente meno esigenti e a minor valore aggiunto per addetto». Ancora:

La stessa organizzazione territoriale dell'industria umbra, ha verosimilmente una valenza non positiva. La dispersione dei principali comparti industriali, e in particolare di quello della moda, su gran parte del territorio regionale - e quindi l'assenza di sistemi produttivi locali fortemente specializzati e compatti - non favorisce l'integrazione tra imprese e la generazione di quel complesso di economie insite nei processi di agglomerazione³¹.

C'è, insomma, un meccanismo di debolezza strutturale in questo comparto dell'industria umbra, che impedisce la creazione di distretti, da una parte, ed il passaggio a dimensioni più ampie, dall'altra, e che verrà, nei decenni successivi, aggravato dalla stessa crisi e ridimensionamento della grande impresa.

Non è questa certamente la sede per interrogarsi sul venticinquennio successivo a quello che può essere considerato il momento di superamento definitivo del modello sociale ed economico tradizionale dell'Umbria, nel quale i processi appaiono ormai definiti e compiuti, che si colloca nei primi anni Ottanta. L'immagine che emerge alla fine degli anni Settanta è quella di una realtà definitivamente uscita da equilibri stagnanti, nella quale affiorano un'effervescenza e una dinamicità che i dati censuari fotografano bene. Ne deriva l'impressione di un territorio nel quale la modernizzazione ha significato una "medietà" non mediocre, garantendo i vantaggi dello sviluppo e impedendone, al tempo stesso,

³¹ B. Bracalente, *Il sistema industriale dell'Umbria*

gli aspetti devastanti, grazie soprattutto alla presenza attiva di attori politici e istituzionali capaci di accompagnare e, per certi aspetti, di controllare i processi di trasformazione. Tale immagine sottovaluta, però, due elementi endogeni, destinati a sommarsi ai fenomeni che investiranno l'intera società nazionale, che giocheranno nei decenni successivi un ruolo determinante. In primo luogo la fragilità dello sviluppo. Esauritosi il ruolo delle Partecipazioni Statali e del capitalismo familiare, la regione rimarrà priva di grandi imprese capaci di indurre innovazione e ricerca, per contro si manifesterà la scarsa propensione al rischio dell'imprenditoria locale e la sua refrattarietà a fare sistema. In secondo luogo ciò che aveva garantito lo sviluppo, le virtù mezzadrili, risulterà irrimediabilmente messo in crisi dallo sviluppo stesso. Nel venticinquennio successivo questi dati giocheranno un ruolo determinante nella caratterizzazione della regione, producendo nuovi bisogni ed emergenze. Rimarrà così quel carattere di regione sospesa tra passato e futuro che Piovene evidenziava nel suo *Viaggio*, quel dato di incertezza che ne caratterizza la vicenda contemporanea, il senso di un'indeterminatezza che ne rende il futuro per certi aspetti precario, mettendo continuamente in discussione i livelli di benessere raggiunti e la loro qualità, elementi questi di sofferenza resi ancora più acuti dall'esaurirsi di solidarietà antiche e dalla minore dinamicità delle istituzioni e degli attori sociali e politici. Più semplicemente, parafrasando Engels, l'Umbria continua ad essere afflitta dalla modernizzazione e dal suo insufficiente sviluppo, che ne rendono incerto o difficilmente prevedibile il futuro.